

## Occhi bianchi

*Vittorio Mantovani - B*

“deve levarsi tutto, anche le mutande”

Nudo, davanti a uno che poteva essere mio figlio che mi osservava senza lasciar trapelare nessun imbarazzo, impassibile

“si volti, faccia un piegamento”

Abitudine, deve trattarsi di abitudine, chissà quanti ne passano davanti ogni giorno. Quando siamo nudi siamo tutti uguali, abbiamo varcato il confine delle differenze sociali, non più persone, solo detenuti.

E' così che funziona, ormai anche io mi sono abituato, mi sono adattato al rumore di ferraglia delle chiavi, allo sbattere dei cancelli, ho imparato a fare il letto da solo, legando gli angoli delle lenzuola e arrotolandoli per tendere il telo.

Nemmeno mi posso lamentare delle brande, della cella, qui siamo in due, lo spazio è giusto per muoversi, tanto non dobbiamo andare da nessuna parte.

Ma quei primi giorni hanno lasciato un segno, forse un solco fra quello che è stato e il presente, il futuro lasciamolo da parte.

Con i miei ricambi personali arraffati in fretta e furia e buttati dentro il sacco nero della pattumiera sono arrivato alle due di notte in una cella con due strutture di letti a castello, tutti dormivano, nessuno si è svegliato, mi sono arrampicato in cima all'unico posto libero buttandomi vestito sul materasso senza lenzuola che puzzava di sudore.

Mi veniva da piangere ma ero troppo stanco anche per quello, e poi le lacrime non sarebbero servite a niente, mi sono addormentato.

Diventa difficile raccontare quello che si vorrebbe dimenticare, ma la gente fuori è curiosa, vuol sapere, ci ricama sopra, i giornali, la televisione, un assessore arrestato per aver intascato tangenti.

Era roba da prima pagina dei giornali, da apertura di TG, soprattutto se era uno che apparteneva a quel manipolo verde che si era battuto contro la corruzione.

Un soldato della legione padana.

Uno che tuonava contro i ladri di Roma, che voleva stravolgere la cartina geografica italiana, rimettere i confini sul Rubicone, organizzare un corpo speciale di marina a pattugliare i mari con piena libertà di intervento e bombardamento.

Uno che proponeva il recupero delle navi cisterna dismesse e farne dei penitenziari galleggianti per metterci gli extracomunitari delinquenti, cioè tutti.

Perché erano tutti delinquenti spacciatori e ladri.

Mi ero battuto per la nuova indipendenza sventolando pezzi di frasi del buon Cattaneo e maledicendo il Garibaldi, indossando vesti di panno ai raduni celti, inneggiando alla rivolta, alla difesa del suolo padano saccheggiato dallo straniero, come un nuovo Alberto da Giussano alla battaglia di Legnano.

Si doveva difendere il suolo, tutti stretti intorno al carro.

I miei discorsi avevano infiammato la platea, accendendo il fuoco della distruzione contro le moschee sinonimo di terrorismo, contro i versi gutturali spacciati per preghiere che nascondevano messaggi incomprensibili di attentati e disordini, risvegliato il sentimento religioso di appartenenza alla croce, quella che è davanti alla processione del Corpus Domini.

Normale che la gente ti vota quando ti vede sempre al seguito del capo, quando porti l'acqua pura della sorgente simbolo della purezza d'animo, lungo il corso dell'Eridano e la versi là, nella laguna sotto lo sguardo dei leoni di San Marco, in quella Serenissima che un tempo dominava sull'oriente, che si ergeva a difesa della gloria economica, della pace sociale contro i violentatori turchi.

Normale che poi arrivano i soldi da gestire, tanti, e l'onestà, la giustizia, non sono un maestrino contabile che se pareggia vuol dire che tutto è a posto, tutto quadra, i conti tornano.

Solo che i conti a volte hanno nomi strani e bisogna inventarsi pure le banche dove metterli.

Poi quando i soldi bisogna rendicontarli all'improvviso spariscono come un gioco delle tre carte e bisogna trovare chi è stato, oppure uno che perde, ci vuole sempre uno che paga, questione di certezza della pena.

Ecco, con queste premesse sono capitato nel luogo dove convergono uomini dai quattro angoli della terra, l'espressione più reale della società multietnica.

Dove per fortuna la mia prestanza fisica all'inizio ha scoraggiato pensieri cattivi, solo per il fatto di essere stato un verde, rischiavo di buscarmi le botte ogni giorno.

Dove ho avuto modo di ricredermi sulle mie convinzioni, su quelle che credevo certezze.

Sembra strano ma solo in luogo come questo, quando vengono a mancare tutti i collegamenti con quello che si identifica come mondo moderno, con la politica, con la visibilità multimediale, quando nessuno viene a chiederti se manca qualcosa, solo qui si può leggere dentro se stessi, vedere il cuore oltre le apparenze, oltre la fisicità.

Non è successo tutto in un momento, è stata una somma di piccoli movimenti, una sorta di allenamento all'ascolto.

Prima adattando il corpo al rispetto delle misure, alla riduzione degli spazi, al fumo di tabacco che rimane attaccato ai vestiti, all'odore di ruggine e sudore coperto dal deodorante tossico, poi ascoltando i suoni, le voci che da indistinte si facevano più chiare, quasi riconoscibili, ognuna con una sua cadenza, una sua musicalità.

Il grido gutturale del richiamo alla preghiera islamica ha assunto i colori dell'ora del giorno in cui viene recitata, il sottile legame che unisce la prima preghiera, la notte che offre al nuovo giorno il suo saluto, con il ricordo della campanella della prima messa quando andavo a fare il chierichetto.

Il fatto è che questo luogo è il crogiolo dove si sciogliono tutti i metalli anche i più duri, quelli che dicono inossidabili e si formano composizioni in cui si mescolano le identità di origine.

Dove non fa più differenza essere nati a Busto Arsizio o a Jalalabad.

Ma l'origine del cambiamento ha un colore ben preciso, il bianco degli occhi di Aslam.

Quando sono entrato in quella cella non mi ero nemmeno accorto della sua presenza, stava seduto con le ginocchia tirate verso il petto, rannicchiato, la sua pelle si confondeva con il colore del muro.

“Smok, una cigaret”

Ecco, mi sono detto, ci siamo il solito ritornello, appena ti vedono chiedono le sigarette, sono proprio dei disperati, gli ho allungato la Camel e l'accendino e ho incrociato il suo sguardo.

Mi sono trovato a disagio col pensiero che avevo appena fatto, senz'altro era un disperato per essere in quel posto in quella condizione, ma i suoi occhi non erano quelli della disperazione, erano un invito al sogno, un sorriso nella tristezza.

Occhi troppo grandi per il suo viso scarno, una pupilla scura che si perdeva nel bianco e che invitava all'esplorazione, come se dentro ci fosse un sentiero da percorrere, e nel quale mi sono incamminato.

Ho avuto l'impressione di perdere passo dopo passo le mie certezze.

Mi rendevo conto che le fondamenta sulle quali erano costruite non erano certamente le pietre d'angolo, ma pezzi di prefabbricato, senza un'anima di ferro all'interno, solo sabbia e cemento che si sbriciolava al primo sussulto.

Lo osservavo mentre mangiava seduto in terra sopra il lenzuolo piegato in quattro parti, davanti un piatto con due cosce di pollo arrostate e l'altro coi maccheroni scotti, prendeva tutto con le mani con gesti lenti, naturali.

Forse non aveva mai utilizzato le posate e tutto sommato meglio le mani che le posate di plastica, anzi meglio le mani di tutti i prolungamenti che servono per mettere il cibo in bocca.

Ho preso il mio piatto e mi sono messo accanto a lui.

Abbiamo iniziato a parlare, in un inglese che quando non è la lingua madre ci si capisce benissimo, gli ho offerto una sigaretta, poi il caffè, veniva dalla zona dell'Afganistan al confine col Pakistan, sulla strada che unisce Kabul a Peshawar, era scappato, come tanti suoi coetanei in cerca di fortuna in Europa.

Non era l'Italia il suo punto di riferimento, anzi non lo sapeva nemmeno lui dove andare, era più importante andare via da là, fuggire lontano, non tanto dalla miseria quanto dalla violenza, a stento e quasi con paura ha pronunciato la parola talebani.

Poi dopo aver rischiato di morire soffocato e cotto a vapore nel cassone di un autotreno, di finire annegato nel canale d'Otranto, nemmeno il tempo di togliersi la polvere di dosso o di asciugarsi che lo arrestano perché pizzicato senza documenti assieme a due suoi connazionali che sembra spacciassero.

E quando non si conosce neanche una parola di italiano difficile che al processo ti mettano un interprete.

Due anni, e gli è andata bene, almeno mangia e dorme tranquillo.

Lui voleva lavorare, come gli altri che erano partiti e mandavano a casa i soldi col Money Transfert e i loro genitori, le loro mogli, stavano bene e potevano comperarsi un pezzetto di terra, farsi una casa, poi dopo sarebbe ritornato forte di aver conosciuto come si deve vivere e magari avrebbe cercato di fare la rivoluzione come nei paesi arabi.

Lo ascoltavo e nel contempo mi immaginavo la strada che aveva percorso per arrivare a trovarsi qui prigioniero in una cella, mi chiedevo che cosa spinge centinaia di migliaia di esseri umani a muoversi, ad abbandonare la loro terra, le loro mogli, le madri, per andare così all'avventura senza sapere nemmeno loro dove.

Allora gli ho detto che il mondo è ingiusto, perché si inchina al potere della circostanza, che ci fa nascere in un posto anziché in un altro, in Somalia piuttosto che in Svizzera e a volte è difficile accettare di nascere in un luogo disgraziato, dovremmo essere tutti uguali e nascere tutti senza colpa, ad esclusione di quella del peccato originale, ma non è così.

Uno si ribella alla circostanza, parte per andare in un posto migliore e quando lo trova questo è già occupato da un altro che non è disposto ad andarsene perché là possiede il suo orto con le verze e le patate e se glielo calpesti ti tira anche una fucilata.

Il fatto è che ormai ci sono troppi orti in giro per il mondo, ci costringono a coltivarli per guadagnare e comprare, in un frenetico movimento di rincorsa a fare per apparire e non ci accorgiamo che siamo diventati specchi per le allodole.

Gli ho detto che però non sempre la circostanza è a sua volta ingiusta, bisogna guardarci dentro, viverla al momento, interrogarla, dialogare con lei, come stavamo facendo noi due così diversi, così lontani, che la circostanza ha messo insieme, anche se in un carcere.

“Purtroppo siamo tutti in un calderone, ogni tanto ne tirano fuori qualcuno e lo mandano a raccontare la sua storia strappalacrime nei talk show così poi tutti applaudono e facciamo una bella trasmissione culturale di battimani.

La televisione l’ho spenta dal giorno che sono entrato qui, preferisco guardare dentro me stesso, scrutare nei tuoi occhi e capire che cosa hai da dirmi, che cosa ho io da dirti, non da darti.

Non possiamo cambiare il mondo con le elemosine, pensare di sistemare le disuguaglianze con i soldi, non è una pura questione di contabilità.

E’ che adesso non siamo più neanche capaci di parlare, lo facciamo nascondendoci dietro alle frasi reimpostate dei telefonini e all’anonimato delle chat e poi per dire solo quello che vogliamo sentirci dire, in un appiattimento mediatico.

Ci dicono che siamo diversi, che ognuno deve conservare la propria individualità, che tu devi essere te stesso, e invece io vorrei essere un altro.

Ecco vorrei essere al tuo posto, ritornare a casa tua a piedi scalzi coi vestiti strappati e la barba lunga, mettermi il turbante e inginocchiarmi con la fronte a terra sotto il sole del mezzogiorno e ringraziare Dio che mi dona ancora un giorno di vita”

Siamo rimasti ancora un po’, lui mi guardava, e io nei suoi occhi bianchi fissavo una velata tristezza, non so se aveva capito, o forse ero io che dovevo capire, poi le circostanze ci hanno separati, ma ogni tanto ci penso a “occhi bianchi”.